

La Morale della Favola

Parigi ha gettato un'ancora a Ginevra che, fra i marosi insorgenti e minaccianti da ogni parte, non commetterà la stoltezza di lasciarsela sfuggire.

L'immonda vescica balcanica dentro cui s'erano ad arte soffiati tutti i fermenti, alla cui gonfiatura s'erano maldestramente avventurati i marci polmoni della vecchia Europa, con pugno severo è stata costretta alla squallida miseria delle sue originarie proporzioni, di brigantesca aggressione cioè, il cui degno correttivo può ritrovarsi in una fustigazione soltanto o, se non bastasse, in un afforcamento di absburgica ricorazione.

Bene ha meritato dai vecchi iddi della vecchia Europa la Conferenza degli Ambasciatori, a riconsociere il diritto dovuteci e a prenderne in tutela la rivendicazione contesaci: ha tagliato così tutti i nodi, ha rotto così tutte le trame che, come spire di rettile immane, s'attorcevano intorno a questa tormentata stirpe di Giapeto, per trascinarla a una nuova iattura, forse dell'ultima più formidabile.

E la terra delle piccole astuzie e dei miserevoli intrighi che, a spese dell'altrui sforzo generoso, aveva operato di potere comodamente le proprie fortune, di poter sproporzionatamente distendere i propri confini oltre i limiti stessi della peregrinazione di Ulisse, ha dovuto finalmente piegarsi alle meritate sanzioni.

Il conflitto italo-greco è ormai superato con piena soddisfazione della nostra dignità; e possono placarsi giù nell'Ade le ombre dei fratelli proditoriamente assassinati: quel che l'Italia si riprometteva col suo gesto, ha pienamente conseguito; e ha conseguito, inoltre, qualcosa di più e di meglio di là dalle sue mire e dalle sue aspettative, onde può dirsi orgogliosa e trarre gli auspici di quel sicuro avvento di romana grandezza intessuta di gagliardia e di sapienza, che le meritò la dominazione del mondo.

Ma se abbiamo di che inorgogliare nel vedere finalmente la Patria nostra, dalle umili condizioni di socia mal tollerata e di mal tollerata paciera, assorgere alla dignità di matrona capace anch'essa di crocci e di sdegni, ben altra è la morale della nostra favola.

Volevamo gridare al mondo che la gazzarra doveva essere una buona volta finita, e abbiamo ottenuto di vedere improvvisamente inondate di luce sicura le vie del nostro cammino che, per cinque anni, si era creduto di poter impedire in ogni guisa, di poter attraversare con ogni espediente, sicchè ci fosse rotto ogni impulso, ci fosse mozzo ogni

tendine, sicchè fossimo costretti adagiarsi nell'abiezione di eterni mancipi, tremebondi a ogni muover di ciglio, rabbriventi a ogni corrugar di fronte d'oltr'Alpe e d'oltre Manica.

Avevamo gettato sulla bilancia della guerra tutte le nostre fortune, ci eravamo spontaneamente imposti tutti i sacrifici, ci eravamo impoveriti sino al fallimento, sino alla fame, per ottenere l'onore di una nuova schiavitù che mortificasse, fin nelle radici, la nostra nobiltà latina, che soffocasse la nostra generosità, che opprimesse la nostra giovinezza e ostinatamente c'inibisse la conquista dei nostri destini.

Lusingati accarezzati nell'estremo del bisogno, degnati finanche d'essere proclamati, bontà loro! i salvatori, ci si volle invidiare in ultimo anche l'innocente soddisfazione di sgominare l'esercito austriaco, di poterlo inseguire in fuga giù per le valli nostre profanate, su per le balze nostre reudente, onde non potessimo menarne poi vanto. Si ribellò l'indomabile Sonnino, e il tricolore ragginsetermini sacri e tripudiò sulle vette luminose; ma cominciò d'allora la sorda implacabile guerriglia che della vittoria doveva contenderci ogni frutto, che la vittoria doveva raggugnare alla più calamitosa disfatta.

E fu Parigi l'infame Calvario dell'Italia di Vittorio Veneto.

Una fitta rete diabolica l'avvolse, la strinse fino a soffocarla; ma neppure una maglia rompevasi, per quanto scuotesse le membra e l'anima generosa.

E mentre sulle carcasse degli imperi disfatti le fameliche arpie a dismisura s'ingrassavano, si stracciavano per noi tutti i patti e tutte le convenzioni, ci si proibivano i naturali confini, ci si negavano le città nostre e le nostre terre.

E all'insolenza dei potenti seguì, estremo insulto, l'insolenza dei codardi. La favola del leone morente trovava in noi l'ultima sua espressione: tutti i cinghiali e tutti gli asini della Balcania, sostenuti spalleggiati spronati dalla gallica e dalla sassone prepotenza si davano intorno a noi allegro convegno, sperimentavano nel vivo delle nostre carni le loro zanne vilissime; nè ci fu poltronaccio od imbelletto che sentisse il pudore di rinunciare alla viltà d'insultarci.

E diventammo, fuori, ludibrio e scherno, e ci sentimmo, dentro doppiamente mutilati, doppiamente perduti.

E disperammo delle nostre virtù e delle nostre sorti, e smarriti ci piegammo sull'abisso, per essi soltanto, per i nostri longanimi tutori, che avevano l'arte di sor-

ridere mentre ci avvelenavano, di precipitarsi, mentre mostravano di tendere la mano soccorrevole. E lavandosi e stropicciandosi allegramente le mani, ci rimandavano da Erode a Pilato, mentre spietatamente congiuravano tutti alla nostra umiliazione, alla nostra rovina.

Ma la semenza maladetta, benchè con mano riversa gettata nel solco infame, inesorabilmente matura: ma l'impronta digitale inesorabilmente denuncia la mano omicida.

Prima l'Istria, poi la Dalmazia, poi Fiume, quindi Vallona, quindi il Dodecanese furono le terribili frecce che mani sapientissime nell'arte della perfidia s'infissero nel fianco inutilmente ribelle.

E a Londra a Parigi e da Parigi a Londra sette paia di scarpe di tutto ferro furono consumate, sette verghe di ferro furono logorate, sette fiasche di lacrime furono versate senza che il gallo del nostro mattino si destasse a cantare. Ci rimandarono poi a Rapallo, ci rimandarono a S. Margherita, a mille Canosse, ci rimandarono perché mai pace avesse l'anima nostra dilacerata, perché mai potesse assorgere alla luce della vittoria lo spirito nostro affranto, perché inchiodati potessimo rimanere nell'impotenza, perché marcire dovessimo nell'abiezione.

Ma un bel giorno l'Italia seppe ritrovarsi, ed essi non ci badarono; seppero risollevarsi, ed essi non se ne accorsero; seppero vigorosamente impugnare le proprie armi e le proprie fortune, ed essi non ci credettero: credettero al contrario di potere ancora persistere nel vecchio giuoco, e improvvidamente tradirono le loro intenzioni; di poter fidare ancora nell'arte dei subdoli destreggianti, nella sagacia d'ogni insidia palese ed occulta, e dissennatamente scoprirono tutte le loro armi: e furono sorpresi e furono arrestati e inchiodati nella perfidia dei loro atteggiamenti che invano s'industriarono di dissimulare.

Si voleva, nell'onta d'Italia, credere, a Ginevra, il salvataggio di un qualunque staterello balcanico, e ne risultò invece ordita, contro ogni aspettazione, la trama dei nuovi orientamenti d'Europa, che non varranno certo a deviare o ad arrestare gli impacchi della Conferenza parigina, per quanto opportunamente applicati.

L'Italia ora sa: sa la sua meta e sa il suo cammino, e sa sopra tutto, che nessuno nè prepotente nè codardo, potrà quindi innanzi permettersi il capriccio di comunque attraversarglielo.

E volgiamo ora a Fiume.

C. FAGGIANO

SINTOMI DI SANO RISVEGLIO

LA MOSTRA DELL' UVA

Registriamo col più vivo compiacimento il successo riportato dall'Unione fra Commercianti che ne è stata valida ed autorevole sostenitrice ed organizzatrice e dal dott. cav. Giovanni D'Ambrosio competente ideatore, nella prima Mostra Regionale dell'Uva, tenutasi a Brindisi giovedì 6 corr.

Avviamoci risolutamente verso ogni forma di pratica attività; valorizziamo sempre meglio le nostre promettenti energie cittadine, sforziamoci alla conquista delle vette più alte del progresso commerciale ed industriale. Da queste prime belle prove di attività feconda, di operosa volontà a ben fare è lecito trarre i migliori auspici per il più grande avvenire della nostra Brindisi che allora soltanto trionfalmente si affermerà quando alla robusta tenacia delle braccia dei nostri contadini si aggiungerà l'illuminata industria dei nostri tecnici, i quali, sapranno trarre ricchezza, oltre ch dalla vite, dalle innumerevoli risorse della nostra feracissima terra. Cooperazione dunque di lavoro, concorso di intenti verso una meta soltanto: noi questo vogliamo, questo auguriamo. Un benefico vento di giovanile entusiasmo, una ferrea volontà di riguadagnare il tempo perduto ci guida e sorregge. Stringiamo con sicura fece tutte le nostre forze in un fascio poderoso e sorgerà anche per noi il giorno dell'immancabile vittoria. E senza diffidenza, senza malumori, senza sospetti, si ascolti sempre, anche quando non tutte le note musicali del nostro giornale hanno la « solita melodia lusingatrice per tutti », si ascolti sempre con eguale spirito di benevolenza la voce sovrana dei liberi in una libera Stampa, che, compiendo l'alta missione di dire il vero, non ha il preconcetto di far torto ad alcuno, bensì di tutti confortare e tutti sorreggere. Se così non fosse, la Stampa si ridurrebbe ad un vile mancipio, ad una miserabile dispensatrice di sprezzevoli blandizie che invece di scuotere, addormenterebbero le nostre generose energie.

V. D.

La giuria nominata per l'assegnazione dei premi agli espositori è composta dai sigg. Cav. Francesco Carbone, prof. cav. Pantanelli Enrico, direttore R. Stazione sperimentale Agraria di Bari, prof. Comm. Cariante Aurelio, direttore Cattedra Ambulante di agricoltura di Bari, prof. Biasco Attilio direttore Cattedra Ambulante di Lecce, prof. cav. Vitetta Pasquale, direttore Consorzio Antifillosserico di Brindisi, prof. Tripodi Giuseppe, direttore Consorzio Agrario Cooperativo di Brindisi, barone Americo Laviano, enol. cav. Giovanni Stefanelli, prof. cav. G. D'Ambrosio, direttore Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brindisi, dott. Cervi v. segretario generale sindacati fascisti.

I PREMI ASSEGNATI

Primo premio straordinario: Del Prete Antonio di Brindisi, medaglia d'oro e calamariera di alabastro.

Primi premi medaglie d'oro: Consorzio Antifillosserico di Taranto, De Fidio Giuseppe di Barletta, Vallone Salvatore di Mesagne, Giannelli Serafino di Brindisi, Caiulo Teodoro di Brindisi, Portaocio Gennaro di Taviano.

Secondi premi med. d'argento: Marchese D'aiala di Taranto, Granieri Ruggiero di Barletta, Lenzi Domenico di Brindisi, Moschese Ruggiero di Barletta, Virdia Vincenzo di Brindisi, Capone Antonio di Brindisi, Rodio Francesco di Ostuni, Simone Francesco di Trinitapoli, Russo Giovanni di Brindisi, Guadalupi Tommaso e figlio di Brindisi, D'Ippolito Ubaldo di Latiano, Eredi Michele Guadalupi di Brindisi, Giannella Andrea di Trinitapoli, Montenegro Raffaele di Brindisi Corbelli Attilio di Torchiarolo, Lamaccia Giuseppe di Brindisi.

Terzo premio: med. di bronzo: Bari Emanuele di Taranto, Dal Curatolo Giuseppe Barletta, Azzolini Giuseppe di Squinzano, Sergio Cosimo di Brindisi, De Serio Domenico di Brindisi, Andrisano Domenico fu Teodoro di Brindisi, Tarantini avv. Cosimo di Brindisi Sturdà Paolo di San Donaci, Angliani Francesco fu Angelo di Ostuni, Gentile Ernesto di Brindisi, Eredi Felice Bucci di Brindisi, Li Mola Luigi di Mesagne, Parisi Cosimo di Brindisi D'Ippolito Ercole di Latiano, Andrisano Vito di Brindisi, Fratelli Spunta di Brindisi, avv. Scizzeri Marcello di Brindisi, Guadalupi Lorenzo, Brindisi

Il nostro Albo d'Oro

Benvenuto Pietro

di Teodoro e Falcone Anna Teresa

nacque a Brindisi il 29 ottobre 1887. Sognatore negli sguardi, appassionato e nostalgico come le canzoni che scaturiscono da un cuore innamorato, occhi azzurri come la profondità del mare, mente aperta ed accessibile, cuore tetragono, volontà inflessibile come l'acciaio. Era nato per essere un poeta: la vita ne aveva fatto un oscuro vian-dante, un umile e forte bracciante. Cresciuto tra i disagi e le fatiche aveva temprato l'animo suo ai più duri cimenti e le mani incallite ai lavori più rudi e faticosi della terra.

La guerra libica lo aveva rivelato soldato audace e coraggioso; la quarta guerra dell'Indipendenza nazionale, lo riportò al suo destino di grandezza in un aureola di eroismo. Appartenne al 31. Regg. Fanteria.

La notte del 7 agosto 1916 le nostre fanterie scattando come furie dalle trincee di partenza si lanciarono alla conquista del Monte Civarone; nella notte stellata i soldati invitti, veterani di cento battaglie, s'inerpicarono su per l'erta scoscesa: ogni palmo di terreno costava innumerevoli fiori di giovinezza, ma le perdite non riuscirono a frenare l'impeto travolgente dei tanti meravigliosi. Nella mischia furibonda egli fu colpito mortalmente alla testa ed esalò l'ultimo respiro nella visione radiosa della conquista effettuata e del dovere compiuto.

Nel cielo che sovrastava il campo di battaglia, miriadi di stelle assistevano incuriosite ai raggi che si spegnevano nell'atmosfera e sulla terra, godendo della loro luminosità immortale.

Calò Cosimo

di Cosimo e Libardo M. Rosa

nacque a Brindisi il 21 maggio 1886. Giovane aitante, simpaticissimo e di gentile aspetto, si era dedicato tutto intero all'affetto della famiglia e della mamma che idolatrava.

DONO DI DE. LIBARDO GEARZUSO

46-B

La sua residenza abituale era Venezia ove esplicava la sua inesauribile attività vendendo i prodotti sanguigni della terra natia.

In guerra volle essere mitragliere per meglio poter fare il suo dovere e rendersi maggiormente utile per il conseguimento delle alte finalità e aspirazioni nazionali. Appartenne al 398. Reparto della 48. Divisione.

La mitragliatrice, definita da Vittorio Locchi «terribile raganella dei temporali di fuoco, era la bruna regina di tutte le armi da trincea sempre pronta a sgranare i suoi rosari di morte dall'ombra degli appostamenti; violenta falciatrice poteva da sola mieterne un reggimento e il sibillare dei colpi successivi raggiungeva un tulio di belva ferita che agghiacciava i fanti inchiodati al suolo per sfuggire ai suoi funebri ventagli. Più efficace e sicura di cento fucili si annidava nel cuore delle rocce, nelle pieghe del terreno, nei salienti delle trincee, e, in agguato sul cavalletto, sembrava flutare dalle feriteo l'eventualità della preda.»

Il bravo Cosimo seppe sempre adoperare molto bene la sua arma micidiale, e conobbero specialmente le sue falciate inesorabili i nemici nella terribile offensiva che culminò con la conquista del Monte Santo. Gli avversari mal si adattarono però alla perdita di quel baluardo, e mentre i nostri erano intenti a seppellire ancora i morti, essi, ricevuti nuovi rinforzi, il 4 giugno 1917 tentarono disperatamente di riprenderlo puntando specialmente su S. Marco di Gorizia. I loro sforzi si spezzarono ancora una volta ed il valore dei nostri fanti trionfo come sempre. In questa ripresa offensiva trovò morte gloriosa il nostro eroe che saltò in aria con la sua arma.

Falappone Cosimo

di Gaetano e d'Accio Maria

nacque a Brindisi il 1. aprile 1894.

Col sorriso sulle labbra, con grande fede nell'anima questo degno erede della romana grandezza, lasciando le gravi occupazioni della famiglia, partì per l'impero libico, tra Pazzurro del Mediterraneo, che riportava l'eco delle canzoni della patria lontana, e le casi Cirenaiche che avevano il calore del suo giovane cuore, dette mirabile prova di sé.

Più tardi un più alto dovere lo chiamò, ed egli sempre pronto e sempre baldò ritornò a rivedere il bel cielo partenopeo da dove, dopo poche ore di licenza trascorse accanto alla mamma sua, ripartì orgoglioso e fiero di poter dare all'Italia una seconda e più grande prova del suo immenso amore ed alla Città natale l'orgoglio di averlo tra i suoi figli migliori. Egli fu tra quelli che maggiormente si prodigarono perchè il sogno del martire triestino si traducesse in realtà viva e palpitante.

In quella che fu detta la Sacra di Santa Gorizia, e che fu un infernale temporale di fuoco in cui bruciarono tutti gli eletti del destino, col grido di Guglielmo Oberdan in gola e il dolce nome della mamma sulle labbra cadeva da prode il 26 agosto 1916 per grave ferita nella regione temporale destra.

La sue spoglie riposano nel Cimitero di Vipulsano.



Angiola Maria

(Bozzetto)

Alta e sottile, ma non come ramo di salice flessuosa, bensì come canna di bambù, nodosa e rigida, e, come stinco disotterato, arida smunta, con sulla faccia incartapeccata un tuoso giallore e sulle tempie terrigne quattro ispidi cernecci, Angiola Maria faceva meraviglia a vederla. Non già ch'io voglia ascriverglielo a colpa, ché settantaquattro anni le pesavano sulla schiena, e i ruderi sopravanzanti erano indizio non insufficiente di una tale quale avvenenza tramontata.

E con rimpianto rievocava i tempi ormai tanto lontani, quando, ancora quadrava, soleva sedere a quella mia finestra, tanto innamorata di borea, a ricamare e a occheggiare ai melliflui corteggiatori, modulanti qualcuna delle loro canzoni albanesi insopportabilmente monotone e tristi. Mi divertivo spesso a stuzzicarla nei pochi momenti buoni, e lei, nella sua rozza semplicità montanara, nel suo incomprensibile albanese, imbastardito di locuzioni calabrese, sapeva trovar modo di farmi penetrare nel piccolo mondo segreto dei suoi ricordi di fanciulla.

— Quand'ero quadrava! — E gli occhi suoi stanchi sfavillavano d'insolita luce, e sulle sue labbra emaciate aleggiava un sorriso d'ineffabile compiacimento.

Ricordava i fiori, con grande amore, un tempo, allevati su quel mio balcone che una vecchia pianta di vellutate rose vermiglie tuttora adornava.

Ed era gelosa, da non potersi dire, di quelle rose.

Guai se qualcuno avesse osato toccarle. Per me soltanto non c'erano divieti. Andai da lei a novembre.

Date le condizioni di dovere, in quel benedetto paese, o bere o affogare, mi accocchiai alla peggio in quella sua casa, senza luce e senza sole, affumicata, lurida, bisunta, col soffitto sconnesso che faceva luce da ogni parte.

La mia stanza, ch'era la migliore, dava a a ovest, con una finestra sgangherata e senza vetri, e a nord, con un balcone, se così può chiamarsi una commettitura di quattro sbarre rugginose di preistorica fabbricazione.

Pretendeva che l'abitassi così come la trovai. — Ma l'è pazzo! — esclamai — tanto varrebbe dormire all'aperto.

Bisognava sentirlo a magnificare il suo palazzo e a metter peggio che mi ci sarei trovato come un papa. E ci metteva tanto calore e tanta convinzione nel suo dire, ch'io non sapeva se cedere allo stupore o all'indignazione.

Fatte rimettere le vetrate e ristoppate alla meglio i iati più voraci, vi trapiantai i miei vagabondi penati, i quali non sapevano rassegnarsi a quella rigida oscurità che mi abbuia lo spirito e di brividi infiniti avvincevami il corpo.

Nonostante vetri, coperte e, d'ogni genere, paraventi, la tramontata irrompeva dentro e vi spadroneggiava coi sibili e mugghi da far raccapricciare. In vano m'industriavo di tenere la brace sempre accesa; finivo col rifugiarmi sotto le coltri per non irrigidire. Quando poi al vento s'aggiungeva la pioggia, l'era bell'e finita: bisognava, il più delle volte, starsene appollaiati sotto l'ombrello, in attesa che Giove pluvio si benignasse di smettere il mal gradito giuoco.

Come mi toccò di sentire tutta l'asprezza dell'inverno calabrese e di affrettare, con tutti i miei voti più ardenti, il ritorno della bella stagione.

Quando ci andai ad abitare veramente Angiola Maria non era sola; viveva con lei Maria Rosa, una povera vecchia asmatica, che se la passava tutto il giorno a letto, a gemere e a tossire.

Le sentivo spesso litigare, ma non capivo un'acca delle loro brighe, per quante ci facessi attenzione e nettamente distinguessi lo stridulo grido dell'una e i fiaveli biassicamenti dell'altra.

C'era tanta miseria in quella casa ed erano così frequenti i motivi di contese! Ma il duetto durò poco.

Quando tornai dopo le vacanze di Natale, ci trovai Angiola Maria soltanto; la quale diventava sempre più bisbetica e insofferente.

La sera non potevo rincaiare dopo le otto: una vera schiavitù che mi procacciava la baia degli amici.

Attendermi non poteva — perché, vecchierella come sono, ho bisogno di riposo — e qui pienamente d'accordo: ma non voleva neanche lasciare aperto, perché temeva ancora dei briganti, ormai usciti di moda, né intendeva darmi la chiave, perché, a rimaner chiusa dentro, strane paure l'assallivano. Sicché mi toccava diventare virtuoso a forza, e spesso dovetti interrompere la prediletta partita di scopone e piantare in asso gli amici, con i quali si passava insieme le serate nella farmacia Cadicano, per evitare le solite rimostranze che m'impietosivano insieme e m'irritavano.

Non le si poteva fare un'osservazione, che montava su tutte le furie e, d'altra parte, in italiano, in calabrese, in albanese.

Spesso spesso ci occorreva di bisticciarci, ma per quanto ne rimanessi disgustato e proponessi le mille volte di andarmene, me ne mancava sempre il coraggio.

Gli amici, che meglio di me la conoscevano, solevano chiamarla la megera. In quei momenti infatti si cacciava le mani nella cuticaglia e, afferrati quei miserabili cernecci, se li strappava rabbiosamente, e, a torrenti, le venivano allora fuori parole di straordinaria efficacia e di conio originalissimo. Né si poteva tentare di calmarla, ché maggiormente inviperiva, stilandolo con quella sua voce fessa, come se mille diavoli le fossero entrati in corpo.

Per scansare la burrasca, quando mi trovavo a mal partito, correvo a chiudermi in camera, finché, con le pareti con le porte col soffitto non avesse sfogato l'atrabiliare sua piena.

Bisognava vederla e sentirla quando, nauseato delle sue stranezze, mi lasciavo erompere dal profondo un infrenabile uff! Disserrate le braccia, rattratte le dita a guisa d'artigli, come una iena mi si avventava contro, gridando: a me uff! a me uff! e giù minacce, imprecazioni, maledizioni a fascio.

Era una sciupona impenitente e, per quanto le raccomandassi economia non si arrivava mai al venti del mese, senza che avesse dato fondo alla pensione che le anticipavo. Non aspettava nemmeno che mi fossi levato, al mattino, e, con querimoniosi piagnucoli, se ne veniva a smungere la mia povera borsa.

La canzone si ripeteva troppo spesso e non occorre dirlo, mi ero seccato. Mi provavo più volte a resistere, protestando di non aver quattrini.

Esauriti i piagnucolamenti o esperimenti infruttuosi, arrischiava un ultimo tentativo: me ne chiedeva in prestito. Ma poiché trattavasi sempre di prestiti senza speranza di recuperazione, ricuavo di accontentarla. Allora, cambiato tono, m'intimava senz'altro d'andare a provvedermi altrove di pranzo. L'argomento era più che mai persuasivo, e mi toccava cedere, sempre giurando in cuor mia che sarebbe stata l'ultima volta.

Se mi scappavano carte per terra, ciò che, per la mia sbadataggine, accadeva sovente, erano doglianze e intemerate senza fine, perché, essendo lei vecchierella, dovevo averle riguardo e risparmiarle fastidio e lavoro.

Se qualche volta mi lamentavo della casa, con animosità mi rimbeccava che non mi era, mai toccato in sorte di abitarne altra più comoda e più bella.

Se qualche pietanza non mi andava, perché mal preparata, nossignore! io non stavo bene, perché non c'erano altre che meglio di lei s'intendessero di culinaria.

Una volta mi preparò della zucca lessa che trovai tutta piena di formiche. Nossignore!

Avevo le travergole agli occhi, perché lei era la mamma della pulizia.

Parce, per mia abitudine, ne consumavo ben poco e, di estate, rassodava maledettamente.

Aspettavo con l'acquolina in bocca la pagnotta fresca. Ma che! me la portava così dura, da poterla scheggiare.

Mi fu riferito, da una ragazzetta del vicinato, che la verdura e tutto il resto soleva prepararmelo un giorno per l'altro; che soleva rigovernare in acqua e vasi poco teneri di nettezza.

Stetti in guardia, e, pur troppo, dovetti accertarmi che non le erano calunnie.

Presi allora l'abitudine di risciacquare tutto, con le mie mani.

Non l'avessi mai fatto!

La prima volta che mi vide intento a quest'operazione, perdette le staffe: a me queste cose, professò! con un coltellaccio ti taglio e ti mangio — Misericordia! gli istinti calabresi si svegliavano.

Però sbolliva subito. E quando mi vedeva deciso di cambiar dimora, se ne veniva allora a piangere: non mi lasciare professò! ti voglio bene come a un figlio, sono la mammarella tua, professò!

Ed io mi lasciavo commuovere e, rassegnato, rimanevo nel mio purgatorio.

Quando poi si trovava di buona vena, dava gusto a sentirlo.

Filosofeggiava anche, e una volta volle dimostrarmi, a rigor di logica, come qualmente anche il Patreterno fosse un cornutone.

— Infatti — diceva — disponendo di tutti i mezzi per fare le cose a modo, le fece stoltissime, arricchendo tanti cornutoni come lui, mentre io, povera vecchia, non ho da mangiare.

Ma ben gli sta! lo posero in croce come meritava. Non doveva agire infatti a questa maniera.

L'argomento della cornuteria era il suo cavallo di battaglia. Quel cornutone di Armentano! — esclamava spesso, e voleva intendere di suo padre — pensava a diver-

tarsi; tutte le femmine erano sue, portava le fibbte d'argento alle scarpe, si dava le arie del gran signore; e noi, povere quadrelle, rimanemmo sul lastrico!

Per quanto poi m'industriassi di parlarle con chiarezza, non sempre m'intendeva: e allora, con bel garbo, si dava a convincermi che l'italiano non lo parlavo bene, che la mamma le la italiana era lei soltanto. *Pro bono pacis* non osavo contraddirla, tanto più che, con poco sacrificio, mi si dava l'opportunità d'acquistarmi vanto di modestia.

E potrei continuare ancora per un pezzo: se non che mi accorgessi che quelle scenette perdono tutta la freschezza del loro originale colorito nel vano tentativo della mia riproduzione.

Sono passati sei anni e Angiola Maria mi sta vivissima davanti agli occhi: e, nel rievocarne il ricordo, sorrido ancora.

Che ne sarà di lei a quest'ora? Il cuore mi si stringe, pensando alla sua decrepitezza, senza conforti e senza aiuti, forse anche senza pane.

Checchè ne sia, ovunque si trovi, le giunga il saluto affettuoso del suo poco paziente professò. Che se Maria Rosa la chiamò a sé, a ripigliare gli intermessi litigi, pace e riposo a entrambi, povero piccote donne calabresi, cui la vita fu travaglio e dolore.

COSIMO FAGGIANO

Un ufficio che legge migliaia di giornali

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa: potete voi compere e leggere tutti giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (po-

litico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'*Enciclopedia della Stampa* che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

UGO FIORI

Pochi lo conoscevano perchè il caro giovane scomparso a soli 19 anni dalla vita, non aveva che due soli grandi amici con i quali passava silenziosamente, affettuosamente e fedelmente la giornata rinnovellantesi: il lavoro e la casa.

Ma in questa beata solitudine di esemplari virtù, la Sua forte intelligenza, il suo cuore gentile, preparavano il giorno delle liete e giuste aspirazioni.

Un fato senza pietà gli ha troncato il volo, ed ogni speranza è morta con la sua vita insieme!

Ai genitori; ai cari fratelli del povero, Ugo che fanno parte della famiglia del nostro giornale, *Vita Brindisina* rivolge l'espressione del suo cordoglio vivissimo.

v. d.

La Famiglia Fiori, ringrazia sentitamente quanti hanno, con gentile affettuosità; partecipato al suo grave dolore.

LA PAGINA EROICA

S. E. il Generale Giuseppe Vaccari e la Libia

Da molto tempo nei circoli militanti competenti si dice che sarebbe l'ora di finirlo con la guerriglia libica - specie nella Cirenaica - e che sarebbe bene il governo provvedesse a mandare in Colonia un generale adatto a spezzare - per sempre - in qualche mese di azioni a grande stile quegli arabi ribelli che non vogliono saperne del governo italiano.

E per riuscire a tale bisogno si fa il nome di Sua Eccellenza la Medaglia d'Oro Giuseppe Vaccari, Comandante il Corpo d'Armata di Trieste - il magnifico Corpo d'Armata sulla nostra frontiera balbanica - ed ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Circostanza che sembrava e sembrava dar credito a queste voci è stata quella che il nostro collega in giornalismo onorevole Federzoni, Ministro delle Colonie, non sono ancora due mesi, faceva creare, dal Re, S. E. Vaccari Grande Ufficiale della stella d'Italia per i segnalati resi da S. E. Vaccari appunto in Colonia dove fu in momenti gravissimi, fino al Luglio 1916, epoca nella quale il valoroso Soldato veniva chiamato sul fronte italo - austriaco, ove doveva coprirsi di tanta gloria, culminante con la vittoria della battaglia della Sernaglia, battaglia risolutiva per le nostre armi.

Sarà chiamato il Vaccari a Governatore della nostra Colonia? Il criterio politico - invece - prevarrà su quello tecnico-militare?

Non possiamo certo rispondere noi, che siamo al di sopra delle mischie, e fuori da ogni grande ambiente della capitale.

Certo è però che tale scelta soddisferebbe i circoli dell'Esercito, e tutti coloro che si appassionano di cose coloniali. Il Generale Vaccari è una di quelle personalità complesse che sembrano fatte apposta per coprire certe cariche dove sono necessarie virtù le più opposte. Egli è energico, ma nello stesso tempo sa essere mite, quando è necessario, più di un fanciullo. E' uomo di spada, ma pochissimi come lui sanno usare dell'arte della penna, del magistero della parola, della finezza del diplomatico. La complicatissima mentalità araba non ha segreti per il Generale, e nel più lontano angolo della Libia il suo nome risuona, e presso i Nota-

bili e presso le folle, come uno simbolo della severità, ma di una severità giusta. «Giuseppe Vaccari - evoca un biografo - « è giovane - Bellissimo Uomo, aitan- « te, dai baffi eretti - sopra una pic- « cola bocca sorridente. Dalla tunica « di Generale di Armata spiccano i « nastri delle altissime decorazioni « dell'Ordine Militare di Savoia (Gran- « de Ufficiale) della medaglia d'Oro, « delle due medaglie d'argento al va- « lore. Strano per un soldato, Giusep- « pe Vaccari ha la voce dolcissima, « morbida, armoniosa, spiccatamente « aristocratica: « Montebello Vicentino ebbe l'onore « di avergli dato i natali. Colà è a- « dorato. Non vi è il più umile che « non lo conosca. Quando va a trascor- « rere la licenza alla sua città, vuole « parlare con tutti, e sempre aiuta, « sempre, quante tristezze vengono « delegate dopo un colloquio con sua « Eccellenza! »

Infatti l'attrazione che egli esercita sugli spiriti è qualche cosa di sorprendente. Quando si è parlato con S. E. Giuseppe Vaccari una volta sola, si stabilisce un legame di reverente affetto che non può morire mai più. Colui che scrive questa noterella sa di persone sulle quali la parola dell'attuale comandante del Corpo d'Armata di Trieste ebbe effetti taumaturgici: sanno piaghe che sembravano inguaribili, salvò esistenze morali che per le traversie della vita pericolarono così da essere vicine al naufragio... senza ritorno.

Fascino eroico? Autosuggestione di debolezza a contatto di una forza superiore? Bontà sublimi che hanno una scia luminoso etico?

Ma - indubbiamente - simili personalità debbono essere adoperate in posti nei quali sono necessari alla Patria uomini così. E non se ne trovano che assai di rado. Molto difficilmente un grande soldato è anche grande politico. Le sanguinanti pagine della nostra colonia eritrea lo dimostrano.

Come è difficile trovare la stoffa di un soldato in un uomo politico. Vi sono invece ufficii - specialmente nelle Colonie - richiedenti che i reggitori abbiano l'una e l'altra qualità.

Il 26 Luglio 1916 - abbiamo detto - il Generale Vaccari, abbandonata la

Cirenaica che egli aveva domata ai volti italiani, scendeva in campo contro il nemico accampatosi sul sacro suolo della Patria, col grado di Maggiore Generale. Il 29 giugno 1917 era nominato Sotto Capo di Stato Maggiore della Terza Armata, e del 30 Novembre - avvenuto il disastro di Caporetto - Capo di Stato Maggiore della stessa, con S. A. R. il Duca d'Aosta, antico estimatore ed amico personale del grande cittadino di Montebello.

All'Aprile del 1918 assumeva il comando del 22. Corpo d'Armata, e il Giugno dello stesso anno era promosso Tenente Generale.

Si può dire che i più alti gradi della gerarchia militare Egli se li abbia acquistati sul campo di battaglia. Ogni azione, o suggerita o guidata personalmente da Sua Eccellenza, aveva un risultato glorioso. Ma venne il momento, in cui doveva passare alla storia con fatti d'armi meravigliosi, così descritti nella motivazione seguente per cui sul petto di Giuseppe Vaccari risplende il segno di « eroe degli eroi »: la medaglia d'oro al valor militare. « Di fronte ad una gravissima e minacciosa situazione verificata nel settore del Corpo d'Armata ai suoi ordini, lasciato il suo posto di comando si portava rapidamente fra le oscillanti ondate delle Fanterie, ed infiammandole con la vibrata parola e col fulgido esempio del più sereno sprezzo del pericolo, le lanciava ad impetuoso attacco contro il nemico già imbandito, risolvendo, col suo personale intervento, ed a favore delle nostre armi, le sorti dell'aspra giornata. In una precedente circostanza, quando era comandante di Brigata, dopo aver condotto due volte brillantemente le proprie truppe alla conquista dell'obiettivo assegnatogli, in un momento di ripiegamento, interveniva prontamente ed energicamente con i mezzi a disposizione, fermando e riconducendo al combattimento militari dispersi e fuggiaschi al grido di « Viva l'Italia! » - Montebello 10 Giugno 1918 - Castegnarizza 23 - 24 Maggio 1917.

Terminata la guerra, veniva creato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, succedendo al Generalissimo Armaudo Diaz, Duca della Vittoria.

Finalmente, modificate le attribuzioni del capo di Stato Maggiore, e rendendosi necessari nuovi criteri per il comando del Corpo d'Armata di Trieste - che è il comando più importante del regno - il Generale Giuseppe Vaccari vi veniva inviato dal Consiglio dei Ministri del Governo Mussolini.

Nell'occasione che il Suo nome è stato fatto per un governatorato libico, noi abbiamo voluto evocare su queste colonne tanta grande figura.

Per quanto il Generale veneto sia modesto, schivo di fare parlare, e tanto meno scrivere di Lui, noi abbiamo creduto, con coscienza di buoni italiani, ricordare con magnifiche tempere abbia l'Italia risorta a nuova vita civile e morale.

Ed al vincitore della memoranda battaglia che portò a Vittorio Veneto, inviamo il nostro rispettoso omaggio.

C. M.

Costituzione del Sindacato IMPIEGATI PRIVATI

Il 9 c. m. si sono riuniti sotto la presidenza del V. S. G. P. Manco Antonio tutti gli impiegati privati aderenti al costituendo sindacato Fascista per costruirsi ufficialmente.

Aprè la seduta il fiduciario del V. S. G. P. Sig. Galantucci Raffaele per la costituzione del sindacato in parola Egli dice:

« Signori, ebbi l'incarico dal V. S. G. P. di costituire il sindacato degli impiegati privati, nella nostra Brindisi non mai seconda alle altre Città d'Italia quando trattasi di belle iniziative specie se queste tendono al benessere collettivo del paese non spetta a me di spigarvi gli scopi precisi di queste organizzazioni Fa-

sciste né i vantaggi che da esse ne derivano. Mi cooperai allameglio, cercai di raccogliere per quanto mi è stato possibile adesioni al sindacato in costituzione, il quale sin da ora formulo il mio più forte e sincero augurio perchè possa in un breve periodo di tempo gareggiare nell'attività sindacale con gli altri delle diverse categorie organizzate, facendo così ottenere, agli iscritti il maggior rispetto da parte delle ditte, ed il riconoscimento pieno ed intero dei propri diritti. Vi ho invitati questa sera per presentarvi al nostro V. Seg. G. P. il quale vi esporrà tutto il vasto programma dei sindacati Fascisti passando poscia alla costituzione ufficiale del sindacato in parola.

« Con piacere ho notato lo slancio con cui avete risposto all'appello e ve ne ringrazio sentitamente.

Prende quindi la parola il V. S. G. P. Manco Antonio che con chiarezza e con la faetia convincente dai perfetto organizzatore delle masse, spiega e delucida i veri scopi delle vaste organizzazioni fasciste non miranti ad altro che al bene ed all'interesse nazionale con una forte tattica di lavoro per ottenere una più grande e crescente produzione. Da lettura del programma illustrandolo con fatti e citando esempi ed infine odmanda per alzata e seduta chi intende rimanere a tessersi nel sindacato e chi non intende dopo l'esposizione del programma.

Tutti accettano, ed allora si dichiara costituito ufficialmente il sindacato impiegati privati.

Per il funzionamento del sindacato deve eleggersi il consiglio direttivo formato di 5 membri dei quali uno sarà eletto segretario. Si propone per non causare perdita di tempo che le elezioni avvengano seduta stante:

Gli esattoriali avendo anche delle aspirazioni che si differiscono da quelle degli altri impiegati privati in certe date cose domandano di eleggere in seno al consiglio un loro rappresentante perchè possa sostenere le loro giugste aspirazioni.

La proposta viene accettata e così resta stabilito che del consiglio faranno parte un membro per gli Esattoriali e per gli altri impiegati privati.

La votazione da per eletti a far parte del Consiglio Direttivo Sig. Galantucci Raffaele ad unanimità dagli esattoriali e i Sigg. Tripodi Giuseppe Betti Americo, Spagnolo Francesco Beria Cesare per tutti gli altri impiegati privati.

Riunitosi il consiglio ad unanimità nomina a segretario del proprio sindacato il consigliere Galantucci Raffaele.

Ferrovieri ex Combattenti

Domenica s. 9 corrente nel salone del Teatro Verdi sono convenuti i ferrovieri Combattenti per procedere alla Costituzione del gruppo. Erano presenti tutte le autorità; il titolare della stazione Cav. Mingolla. Presidente dei Mutilati Sig. Canario, il Barone Laviano, V. S. generale dei Sindacati Sig. Antonio Manco.

L'avvocato Manco, Presidente dei Combattenti spiegò in un applaudito discorso gli scopi del costituendo gruppo. Confermando la necessità di iscriversi senza esclusione alcuna alla nostra Sezione Combattenti.

Il Sig. Vincenzo Erroi, al quale si deve la bella organizzazione dei Ferrovieri ex Combattenti così disse ai presenti ed ai Compagni Convenuti:

Signori,

Ringrazio tutti qui intervenuti anche a nome del Gruppo Ferrovieri ex combattenti per aver aderito gentilmente

all'invito; è questo per noi grande conforto morale perchè è la conferma di fiducia e l'attaccamento di coadiuvazione verso quella classe benemerita che ieri combattè per una quarta guerra d'indipendenza e per un'Italia più grande.

Signori,

Questa sera ho invitato le LL. SS. per presentare il gruppo ferrovieri combattenti di Brindisi dell'Associazione Nazionale e per proclamarne la formazione ufficiale. Ne ebbi incarico dalla federazione Provinciale Combattenti ed al mio appello tutti compatti hanno risposto: Pronti così come fummo in trincea. Sono tutti presenti all'appello orgogliosi di appartenere ad una sì grande Associazione, eretta in Ente morale dal Governo Nazionale al quale tutti dobbiamo grande riconoscenza perchè ha riconosciuto i nostri sacrosanti ed infrangibili diritti.

Come S. E. l'On. Torre nostro condottiero di classe il 24 giugno in Roma alla inaugurazione del Monumento ai Ferrovieri caduti per la Patria richiamò l'attenzione della numerosa folla accorsa facendo ad essa presente il Calvario del Ferroviere Combattente, del Ferroviere immolato per la nostra grande Italia, così questa sera riassommo in breve ciò che si disse affinché i non presenti sappiano quanta dev'essere grande la riconoscenza al ferroviere d'oggi molto diverso da quello del 920 e 21. Migliaia di ferrovieri al grido della Madre Patria accorsero indossando la divisa grigio verde e si videro nelle linee avanzate versare il loro sangue generoso a fianco di tanti altri fratelli d'arme e mentre gli uni s'immolavano sul Campo dell'Onore, gli altri militarizzati rimasero al loro posto osservando la ferrea disciplina con obbedienza più ferrea ed impassibili nell'adempiimento del dovere combattettero le loro battaglie.

E furono battaglie ardue, segreti, furono sacrifici inauditi, dolori d'ogni specie.

Chi non ricorda le tristi giornate dell'Ottobre 1918? Ebbene il ferroviere non dimentica! Egli si prestò col sacrificio con la formidabile volontà del dovere sia nell'aiuto ai feriti ed infermi, sia recuperando ingente materiale bellico, che enorme quantitativo di vettovaglie.

Nessuno può dimenticare e tutti con venerata commozione ricordano i treni ospedali, silenziosi treni di dolori; i celeri e pesanti treni armati ai quali era riservata la difesa della costa Adriatica, le innumerevoli tradotte dalle quali si vedevano: il fante ritornare per poco tempo in famiglia dalla fronte ed il fante che sprezzante la morte recavasi verso l'ignoto, verso l'incognito pieno di mistero guidati da un sacrosanto dovere ove nascosto v'era la minaccia della morte. L'esempio l'abbiamo avuto ed è nella figura simpaticissima ed eroica del ferroviere romano Enrico Toti, valoroso mutilato che tre volte colpito e ferito mortalmente sprezzante della morte con prodezza lanciò con tutta la sua forza la grucciona sull'uccisore. Sono stati 1150 i ferrovieri immolatisi per la nostra grande Italia, 118 i decorati al valore.

Giungano a voi, combattenti ferrovieri, con tutto il loro fervore le parole che Benito Mussolini, il grande combattente e condottiero vi ha dedicato:

« Il sangue che i ferrovieri italiani hanno versato durante la guerra in difesa della Patria per il loro più grande titolo di nobiltà, il sacrificio dei caduti non può né deve essere vano. Come in guerra, così oggi, disciplina e sacrificio sono ancora necessari. Per questa strada si arriva alla meta; il benessere dei singoli e la grandezza della Nazione ».

Sig. Titolare, a lei quale segretario politico del Fascio Ferrovieri: dia uno sguardo intorno, legga negli occhi di tutti quanti i componenti il Gruppo Ferrovieri ex Combattenti - leggerà qualche cosa di ruggente, di sublime, di insuperabile patriottismo.

USATE IL RINOMATO

LIEVITO COMPRESSO di birra e il LIEVITO SECCO "VIS,"

DELLE DISTILLERIE ITALIANE

Indispensabili per Panificazione - Pasticceria - ecc.

Deposito e Vendita presso il Signor

Teodoro D'Ippolito fu Eugenio - Corso Garibaldi, 35 - Brindisi

A Lei maggiormente riconfermiamo la nostra fiducia affinché esaudisca una nostra preghiera, una nostra volontà.

Riferisca all'On. Superiorità che i ferrovieri ex Combattenti della sezione di Brindisi oggi sono pronti, dica che il nostro sangue fremente nelle vene; vene di veri Italiani, dica ancora che siamo pronti al sacrificio per rendere maggiormente più grande il nome d'Italia, che ci vide nascere, che ci educò, che imparò a vivere col perseverante lavoro.

Dica ancora che non tolleriamo soprusi né tradimenti e che siamo ora e sempre pronti per vendicare il sangue dei nostri fratelli barbaramente uccisi.

Ferrovieri ex Combattenti,

Ad unanimità per la nostra bella Italia, per il nostro Re, per S. E. Benito Mussolini, per S. E. Torre: Viva!

CALUNNIA

Caro Direttore ed amico,

Ti prego di pubblicare e ti ringrazio:

Scrivo perchè trattasi del signor Casardi di Barletta, anche perchè costui ha la proprietà confinante con quella di mio padre. E scrivo con la certezza matematica che l'informatore è un intruso autentico con la stigma del delinquente e del calunniatore. Troppa stima ho del Casardi per poterlo rendere responsabile e citarlo per i danni morali per la prosa pubblicata che è tutta una calunnia. E come potrebbe essere diversamente quando il suo colono, il Lestingi, figura tra gli espositori? E l'unico campione presentato di costui è un ceppo d'uva, innesto da 6 anni? E quale uva di vigneto vecchio ha il Casardi od il suo colono? L'uva che il sottoscritto ha presentato è di un vigneto di 40 anni, uva visibilissima anche allo stesso Casardi che villeggia a 100 metri dalla mia proprietà. Ma l'informatore, vero truffaldino a cui tiene cordone una figura sfatata di pennivendolo, gli ha reso un cattivo servizio.

Fuori il nome signor Casardi. Ella se è vero gentiluomo deve smentire o confermare quello scritto.

Querelero il responsabile.

Enotecnico Lamacchia Giuseppe

On.le Unione fra Commercianti

Brindisi

Leggo nel N. 37 del 13 settembre 1923 del « Giornale di Brindisi » una lettera che mi riguarda a firma Oronzo Casardi, e riguarda per un verso codesta On.le Unione e per l'altro i Sigg. componenti la Commissione tecnica per l'aggiudicazione dei premi. Poichè io sono uno dei premiati con medaglia d'argento e dalla lettera del Casardi appare evidente che il sottoscritto abbia carpita la buona fede di tutti, truffando l'anzidetto premio; per l'onore di codesta On.le Unione e la dignità dei Sigg. componenti la commissione ed il rispetto per i produttori espositori è necessario che luce sia fatta attraverso una inchiesta che precisi le cose.

Autorizzo codesta On.le Unione a trattenere il premio assegnatomi fino ad inchiesta ultimata ed a prendere i provvedimenti del caso per i responsabili.

Ringraziando

Enotecnico Giuseppe Lamacchia (espositore)

Cav. Dott. G. DELLE GROTTAGLIE

Medico - Chirurgo - Dentista

Diplomato alla Ecole Dentaire de Paris

Corso Garibaldi 68 - BRINDISI - Tel. Inter. 98

Tutti i giorni dalle ore 8 alle 12 e dalle 16 alle 18 - solo il martedì dalle 16 alle 18

Brindisi reclama l'onore di accogliere le salme della missione Tellini, rivendicate dalla nuova Italia.

Generale Starace - Roma

Pregoti a nome cittadinanza interessarti presso Governo perchè salme nostri ufficiali massacrati in Grecia sbarchino Brindisi.

Saluti

BARONE LAVIANO

NOMINA

La Federazione Provinciale dei Sindacati Fascisti di Terra d'Otranto ha fatto pervenire al nostro Direttore la seguente lettera:

Sig. Cav. Vincenzo Durano

Direttore del giornale « Vita Brindisina » Brindisi

Ho il piacere di comunicarle che il Segretario Generale Provinciale Prof. Addis Salvatore ha ratificato la sua nomina di Capo dell'Ufficio Stampa - Sindacati Fascisti del Circondario di Brindisi.

La informo inoltre che per tale nomina, da oggi diviene Componente di ciascun Comitato Comunale del Circondario.

Le rivolgo i più sentiti rallegramenti e affettuosamente la saluto

Il V. Segretario generale

Antonio Manco

Il nostro Direttore, accettando, ha risposto con la seguente nobilissima lettera:

Ill.mo Sig. Antonio Manco

V. Segr. Gen. Federazione Provinciale Sind. Fascisti di Terra d'Otranto

Nell'accusare ricevuta della gentile comunicazione fattami da V. S. con lettera dell'11 corr., accetto l'onorifico incarico che l'Egregio Prof. Addis e Lei hanno creduto affidarmi. Ringrazio per tanta ambita preferenza e fiducia lieto di poterla assicurare che farò del mio meglio per rendermi utile, con l'ausilio gentile e potente della stampa, alla maggiore prosperità dei Sindacati Fascisti del nostro Circondario, da Lei organizzati con vera passione di apostolo. Bene auspico alle immancabili fortune della patria, prigioniera ormai sicura nel pugno fermo di colui che ne regge oggi le sorti e ne prepara la prossima apoteosi; Le ricambio di cuore l'affettuoso saluto

Vincenzo Durano

Per il Parco della Rimembranza

Tutte le società e i sodalizi, tutte le persone egregie cui fu mandata la scheda di sottoscrizione per il Parco della Rimembranza, sono pregate di rinviarla sottoscritta, o anche in bianco, alla presidenza del Comitato.

Crediamo inoppotuno insistere nell'esortazione. I nostri morti aspettano la loro pianta che ne rivendica la memoria, e noi non possiamo, non dobbiamo sottrarci a questo sacro tributo d'affetto.

Il Parco dovrà sorgere nel prossimo ottobre, e dovrà essere degno dei nostri morti e della nostra città.

Il tempo stringe e i fondi raccolti sono molto lontani dalla sufficienza. Osiamo sperare che sarà da tutti accolto con larga benevolenza questo nostro appello.

I fondi e le schede s'indirizzano al Presidente.

Dott. Giuseppe Antonelli

SORELLE MURRI

CORSO UMBERTO 93

Per la prossima stagione invernale

Lavorazione in

LANA A MAGLIA

Specialità in Abiti - Mantelli e Colf

per Signore e Vestitini per bambini

Direttore Resp. Vincenzo Durano Brindisi - Stab. Tip. LA MODERNA - Via Giordano Bruno, 39 -